Dietro lo specchio

Rimorso e revival

I libri di Alberto Savinio continuano a pubblicarsi, anche quelli che lui non aveva fatto in tempo a varare: fu il caso, mi sembra, della *Nuova Enciclopedia* che, messa insieme nel 1977 con scritti più o meno occasionali ordinati alfabeticamente per argomento, è un passo obbligato per chi voglia farsi un'idea di questo scrittore dissacrativo e coerente, anarchico e benpensante, capace di impennate innovative e anticipatrici, cordiale e nitido, restio a erigere altari, scettico per temperamento (ma non per vezzo), diffidente di ogni trionfalismo.

E' il caso, oggi, di questa *Vita di Enrico Ibsen* (Adelphi, pp. 90, L. 2500) che riunisce le cinque puntate pubblicate giusto alla vigilia del 25 luglio 1943, sul periodico *Film*, uno dei meno illeggibili dell'epoca, e che (come quasi sempre succede in Savinio) più che una biografia potrebbe dirsi un soliloquio autobiografico, un guardarsi dell'autore allo specchio del personaggio: « E' ora di confessartelo, Enrico: noi ci somigliamo... Nello scrivere la tua vita non avevo l'impressione di scrivere "una" vita, ma mi pareva di scrivere la mia propria ».

Di quasi novità si può parlare anche per *Angelica o la notte di maggio* (Rizzoli, pp. 108, L. 2000) un « romanzetto » pubblicato originariamente nel 1927 e mai più ripreso: *Angelica*, dice nell'introduzione Enzo Siciliano, « ha il colore e il suono, sia pure voltato in ironia, dei romanzetti surrealisti parigini».

Ma come cavarmela con Alberto Savinio per decenni mortificato dalla fastidiosa postilla biografica « pseudonimo di Andrea De Chirico » e dunque relegato nella particina di « fratello del famoso pittore », mentre (lo suggeriva tempo fa un critico francese) sarebbe forse ora di pensare a un'inversione dei ruoli? Confesso che non mi è mai capitato, dovendo scrivere su due libricini così, d'esser costretto a leggermi o rileggermi una decina d'altri volumi dello stesso autore. Perchè?

Se devo rispondere con sincerità, è perchè anch'io partecipo fatalmente della coscienza sporca che i letterati italiani hanno nei confronti dell'opera di Savinio: a suo tempo essa fu considerata con cortese distacco, rendendosi tutt'al più omaggio all'« intelligenza » dell'autore; ma oggi, come accade in tutte le operazioni di revival, non si resiste alla tentazione di sopravvalutarla. Una tentazione riparatrice? Se fosse veramente così, niente di male, anche nell'*Ibsen* la materia giustificativa non manca: la sua (di Savinio) visione femminista risulta proprio oggi, per la pluralità dei suoi significati, molto attuale, specie in quel porsi come rifiuto del pedagogismo a oltranza, della pretesa (nella fattispecie) del mondo dei « maschi », degli « adulti » e dei « vivi » di ordinare a proprio immagine e a proprio comodo il mondo delle « donne » e dei « bambini » e persino dei « morti »; o nella sottile intuizione che « a fine di progredire » verso l'abbreviazione della differenza fra i sessi, « mirando a un moderno ideale che confonde in sè i caratteri di Ermete e di Afrodite, ossia al divino Ermafrodito », « la donna deve vincere in sè la donna » e « l'uomo... deve vincere in sè l'uomo », il tradizionale cioè o ridicolo orgoglio del maschio.

C'è però da temere che la attenzione su questo scrittore singolarmente ribelle a ogni rigido inquadramento istituzionale (si gloriava del suo essere un « dilettante »: in pittura, in musica, in letteratura) possa consumarsi senza che nessuna risposta meditata venga data al perchè, ormai da cinque o sei anni, i suoi libri incontrano una fortuna che non ebbero certamente lui vivo. E anche al perchè (sia lecito aggiungerlo) uno come il sottoscritto prova un certo disagio davanti ad alcune proposizioni saviniane; per esempio: « *L'educazione è la prima forma di reazione nella quale l'uomo s'imbatte al suo esordio nel mondo... Educazione, sotto l'ipocrita maschera della bontà e della "necessità", non è se non la sistematica, scientifica, legale diminuzione dell'uomo, la castrazione completa, l'evirazione, la sterilizzazione dell'individuo, in vista della sua ammissione nel "consorzio". L'aspirazione al socialismo e al comunismo, sono i pensieri degli uomini peggiori, degli uomini più piatti, la loro volontà di inasprire l'"educazione", "ridurre" maggiormente l'uomo* » (cfr. Commento alla *Tragedia dell'infanzia*, Einaudi 1978).

Dovremmo, a queste parole, strapparci i capelli e le vesti? Per così poco non credo; la lingua dei nostri veri avversari è ormai ben più insidiosa e biforcuta. E del resto (senza che questa « bontade » venisse a ricordarcelo) non da oggi siamo consapevoli dei rischi connessi a ogni progetto pedagogico basato sull'assioma « il bene è ciò che ti dico io »; su questi rischi non si è mancato di esercitare una riflessione critica e anche autocritica. Però non vorremmo essere « aperti » al punto, in questi tempi di strombazzato riflusso, da non nutrire qualche sospetto sull'effettivo disinteresse della ritardata attenzione per un Savinio che è certamente qualcosa d'altro e di più, ma che è innegabilmente anche « questo ». A lui stesso arrecheremmo, postumamente, un torto.

Giovanni Giudici

Ai tempi di Dürer

Alla grande fortuna di cui sembrano godere da qualche tempo a questa parte mostre, rassegne ed esposizioni di pittura d'ogni tempo o Paese, si accompagna la ristampa o la pubblicazione di libri che approfondiscono l'analisi di singoli aspetti o personaggi della produzione artistica antica, moderna, contemporanea. Tra le ristampe, a 12 anni dalla prima edizione, il ponderoso volume che Erwin Panofsky (1892-1968) ha dedicato a « La vita e le opere di Albrecht Dürer ». Ampiamente illustrato, il libro, pubblicato da Feltrinelli (pp. 566, lire 15.000), viene additato a modello per la sapiente capacità di analisi e di integrazione delle vicende individuali nel più vasto panorama culturale e sociale della sua epoca.

Tra le pubblicazioni più recenti, anche questa corredata di numerose immagini e dedicata alla cultura figurativa del secolo scorso (che ebbe i suoi centri di irradiamento nella pittura rivoluzionaria di Courbet, nelle opere di Manet, Degas e Monet e nei Pre-raffaelliti). « Realismo. La pittura in Europa nel XIX secolo ») della studiosa americana Linda Nochlin (Einaudi, pp. 198, lire 18.000).

NELLA FOTO: da « Realismo »; Claude Monet, « La colazione », 1968.

Scrivere dopo l'Ottobre

I termini del complesso rapporto fra cultura e trasformazioni sociali e politiche nell'Unione Sovietica dei primi anni Venti - Le opere dei formalisti e delle avanguardie

In Italia si continua a dedicare spazio a ricerche, studi e traduzioni relativi agli « anni Venti » della cultura sovietica. E molto spazio si è dato, non senza ragioni di moda (anche) agli studi e alla divulgazione delle opere dei formalisti e dell'avanguardia. Degli uni e dell'altra sono ben chiari oggi i meriti e i limiti. La linea centrale di ricerca, di lotta, di dibattito, era quella che passava attraverso il rapporto rivoluzione-cultura, e cioè attraverso lo sforzo di creare una « letteratura » che fosse interprete diretta della nuova realtà, di arrivare a costituire, in modo programmatico, e in pochi anni, una sovrastruttura culturale coerente con la situazione formatasi dopo e in conseguenza della rivoluzione.

Si formarono così vari gruppi, spesso in dura polemica fra loro, anche perché alcuni di essi avevano la pretesa di interpretare meglio di altri una volontà culturale del partito e di rappresentare la « vera » letteratura rivoluzionaria. Gli anni che vanno dal 1921 al 1925 furono particolarmente intensi, in questo senso, e drammatici, segnati inoltre dall'influenza di personalità politiche che amavano occuparsi di problemi letterari, come Trotskij e Bucharin. Fu proprio Bucharin l'ispiratore e l'estensore del testo della risoluzione del Comitato centrale del 1° luglio 1925, risoluzione che, come ci dice Giovanna Spendel, « rappresenta... il momento di maggiore " apertura " in tutta la storia culturale sovietica ».

Nel suo libro « Gli intellettuali sovietici negli anni Venti » frutto di una ricerca di prima mano, Giovanna Spendel ha appunto affrontato in modo preciso e chiaro i termini del dibattito culturale e politico che si svolse su alcune riviste russe nel periodo cruciale che va dal 1921 al 1925. Il libro è costituito da un ampio saggio introduttivo, lavoro scientifico di notevole impegno e da una antologia di quindici saggi dovuti ai principali protagonisti di quel dibattito: fra questi, in particolare, A.K. Voronskij, Bucharin, Lelevic e Arvatov.

L'autrice non si limita però a registrare le varie posizioni (chi pensava alla possibilità di un'immediata formazione di una « letteratura proletaria », chi invece non lo riteneva possibile) e ne ricerca le radici, immediate o meno. Tra quelle immediate, il « Proletkult », alla cui storia (e alla storia dei suoi rapporti con le organizzazioni politiche, e con il futurismo) Giovanna Spendel dedica pagine illuminanti. Fino alla sua crisi: la crisi del « Proletkult » (« inedita e originalissima... organizzazione di massa » che era riuscita a dominare tra il 1917 e il 1921, l'intero quadro culturale russo) nacque dalle difficoltà crescenti che l'organizzazione incontrava al suo interno e al suo esterno: il Partito comunista infatti cercava di avere rapporti con altri gruppi « non proletari », ma non ostili, come, ad esempio, i « compagni di strada ».

Il « rimescolamento di carte » avvenne in un periodo di grandi mutamenti in campo economico-politico. La formazione di una sorta di nuova borghesia (legata alla NEP), la fine del cosiddetto « comunismo di guerra », la necessità della costruzione, lo stesso bisogno di una divisione delle competenze, misero in crisi, entro certi limiti, la grande speranza di una « letteratura proletaria », che fosse totalmente diversa dalla cultura precedente.

Pur con i loro limiti, e la loro intolleranza, non si può disconoscere ai « proletkultovtzy » e ai loro successori, in particolare al gruppo di *Na postu*, una grande tensione ideale, un bisogno di chiarezza, malgrado esso si esprimesse, certo, in forme spesso rozze, e un'esigenza (che nasceva da un imperativo etico e da una scarsa conoscenza reale della natura dell'arte) di esprimere una letteratura che fosse proiezione e risposta ai bisogni del proletariato.

Al mito dei *napostovtzy*, del resto, si contrapponevano altri miti, ma anche altre realtà, e ricerche. La difesa dell'« eredità » fu ad esempio uno dei temi più sentiti dal critico Voronskij, la cui politica emerge con chiarezza dalle pagine del libro e dai due saggi pubblicati nella parte antologica (Giovanna Spendel ha dedicato a Voronskij anche altri lavori).

Possiamo dunque dire che la Spendel ha riempito una lacuna, nel presentarci « questo dibattito », nel far conoscere al lettore italiano proprio questi autori. L'atteggiamento degli slavisti, italiani e non italiani, verso la storia della letteratura sovietica è, come sappiamo, assai vario: spesso non si tiene conto né della situazione, né delle speranze, spesso si ragiona solo in base a pregiudizi. Né si tiene conto della cosa più importante: la tensione per la creazione di una cultura nuova, diversa (che non poteva certo essere prodotto esclusivo di avanguardie elitarie, e che ha coinvolto non solo la cultura letteraria ma anche quella pittorica e architettonica). Si dimentica che gran parte di quei critici e teorici erano vitalmente impegnati in questa « costruzione », e cioè alla costruzione di una nuova cultura.

La letteratura sovietica ha poi preso una certa strada: in questa strada (e ciascuno può fare le obiezioni che crede) certi elementi fondamentali di tale iniziale ricerca non sono affatto andati perduti.

Si può parlare di elementi positivi e anche di elementi negativi: ma è certo che lo sforzo di arrivare a coinvolgere un pubblico di lettori (e partecipi) vastissimo, lo sforzo di arrivare a una interpretazione nuova e dinamica della cultura, ne è uno tra i motivi più autentici. Mi pare che l'ottimo libro della Spendel, scritto con chiarezza, obiettività e nello stesso tempo con passione, porti un contributo onesto e autentico a questa conoscenza.

Eridano Bazzarelli

Giovanna Spendel, GLI INTELLETTUALI SOVIETICI NEGLI ANNI 20, Editoriu Riuniti, pp. 320, L. 5400.

Oltre un secolo di cooperazione in Italia

Tutti gli atti del convegno svoltosi nel novembre del '76 a Firenze sono stati ora raccolti nel volume *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia 1854-1975*, promosso dalla Lega nazionale delle cooperative e mutue e dalla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli e curato da Fabio Fabbri (Feltrinelli, pp. 1088, L. 15.000). Ma il libro non si limita a questo. Nel corso della preparazione il lavoro si è arricchito di numerosi contributi tanto da precostituire, attraverso l'integrazione delle due parti, una vera e propria storia della cooperazione analizzata per cicli ma anche per casi geograficamente precisati.

Povero Medioevo

Strutture sociali e storia «dal basso»: nuove direzioni d'analisi

Attraverso i libri di storia medievale che si vengono pubblicando negli ultimi tempi si delinea un quadro sempre più preciso e, nei limiti del possibile, particolareggiato della società di allora, dei modi di vivere, o morire, del suo pensiero e del suo lavoro. La difficoltà più grande che contrasta questo tipo di ricerca è la scarsità di notizie statistiche, sulla mortalità civile ad esempio, sui danni prodotti dalle guerre, da epidemie o carestie, sulle possibilità di nutrizione delle folle urbane e contadine ecc.

Si deve cioè fare i conti con un patrimonio di notizie, non eccessivamente scarso forse, ma limitato a certe classi sociali, quelle dirigenti, e a certi fatti della storia ufficiale, battaglie, trattati di pace, alleanze: una storiografia che ignora la vita e la morte, il pensiero e il lavoro delle classi subalterne, cioè della stragrande maggioranza della gente.

Sulla scia di J. Le Goff, di cui Mondadori ripubblica ora *Gli intellettuali nel Medioevo* e che fu tra i primi a rompere lo schema storiografico tradizionale indagando il formarsi e l'evolversi di una classe fortemente connotata dai più disparati fermenti intellettuali, la storia sociale propone ora diversi tipi di ricerca. Karl Bosl in *Modelli di società medievale* scopre nella struttura piramidale di stampo feudale e di origine germanica una « mobilità » sociale che consente, in casi particolari, l'incrinarsi della rigida forma sociale e l'ascesa di singoli individui da una classe all'altra, come nel caso dei « ministeriali ».

Se questa mobilità pretesa da Bosl è guardata con occhio critico da Ovidio Capitani nella sua ampia introduzione, il libro contiene, tra le molte cose stimolanti, un concetto che sottende una embrionale ma profonda trasformazione sociale: il Medioevo secondo Bosl sostituisce al concetto classico di schiavitù quello di « non libertà » e « semilibertà », giuridicamente e sostanzialmente diverso, che implica l'evolversi di una grande massa del tutto assente dalla storia, in una che alla storia comincia a partecipare, sia pure come oggetto di sfruttamento ed emarginazione, ma anche come destinataria di propaganda religiosa e politica o come figura giuridica negli elenchi degli obblighi dominicali. In questa veste compaiono i contadini nel libro di Ottavia Niccoli, *I sacerdoti, i guerrieri, i contadini*, in cui attraverso l'immagine dei tre fondamenti della società, clero, nobiltà e terzo Stato, che tanta fortuna ebbe nell'iconografia e nella letteratura, si segue l'evolversi di una concezione sociale che vede il terzo Stato rappresentato sommariamente nella figura del *villano* destinato dalla « volontà divina » al ruolo di produttore di beni per le due classi privilegiate.

A questo saggio condotto con una tecnica originale — la storia fatta attraverso una immagine — si contrappone per la forma rigorosamente storiografica, ma si affianca per l'interesse sociale *Salute e società nel Medioevo*, di Maria Serena Mazzi: servendosi delle fonti più disparate, prevalentemente cronache, elenchi annonari e contributi fiscali, l'autrice ricostruisce un quadro delle condizioni familiari, igieniche e alimentari nella società medievale; indaga sull'incidenza di malattie endemiche ed epidemiche nei diversi strati sociali, sulla cura delle malattie, sulla considerazione sociale delle stesse. Ne risulta un quadro, forse non sorprendente per chi ha esperienza di cose medievali, ma efficacissimo nel suo rigore storico; un quadro da cui risulta come la povertà, così apprezzata dagli ordini dei predicatori e imposta come bene prezioso dalla propaganda religiosa, fosse invece per chi la subiva come condizione reale, fonte di inumane sofferenze fisiche e morali, causa prima di mortalità infantile, di basso quoziente di vita media, di alta incidenza di malattie di ogni genere.

Laura Mancinelli

J. Le Goff, GLI INTELLETTUALI NEL MEDIOEVO, Mondadori, pp. 174, L. 3500.
K. Bosl, MODELLI DI SOCIETA' MEDIEVALE, il Mulino, pp. 180, L. 6000.
O. Niccoli, I SACERDOTI, I GUERRIERI, I CONTADINI, Einaudi, pp. 146, L. 10 mila.
M. S. Mazzi, SALUTE E SOCIETA' NEL MEDIOEVO, La Nuova Italia, pp. 158, L. 3500.

Risposta per le rime

Alcuni dei poeti, contemporanei e no, presentati dall'«Almanacco dello specchio» 1979

Giunto in vetrina col suo nuovo cargo di Muse, l'*Almanacco dello Specchio* N. 8 si apre con un saggio di Apollinaire, che ci dice cos'è la « nuova poesia », anzi, cosa deve essere, e ce ne dà tutto il sistema. Peccato! Quando un uomo comincia a parlare di sistemi, il suo caso è disperato. Meglio Auden, che avrebbe comunque rifiutato di scrivere il sermone di Eliot sulla necessità, per gli studenti, di abbracciare la noia.

Se i fatti artistici sono, come Dante sapeva, concreti e pratici, e se a scoprirli ci vuole pazienza e umiltà, dal momento che possono passare degli anni prima che la verità si riveli, preferisco, di Apollinaire, leggere le poesie qui tradotte da Sereni. Eccezion fatta per Laura Coltelli, che ha tradotto Anne Sexton, non si può dire che altrettanto eleganti siano i traduttori dall'inglese, specie per quel che riguarda il delicato Larkin: *About hell and that...* non vuol dire *Per l'inferno e per quello.*, *Turning mags* vuol dire *sfogliare* (e non *voltare*) *riviste*, in *the plain/far-reaching singleness, plain* non vuol dire *pianura*, ma *semplice*, ecc. Appunti concreti che una volta tanto sento di dover fare perché le traduzioni dall'inglese si sono sempre rivelate il tallone d'Achille di questi almanacchi mondadoriani.

Anne Sexton nelle sue poesie terapeutiche (le scrisse in un ospedale psichiatrico) e Mariella Bettarini (con prefazione di Roberto Roversi) nel suo *Trittico per Pasolini*, si rivelano tra i più appassionati e autentici poeti e creatori di miti del volume. Il che non vuol dire che la poesia debba essere solo eccitata passione. Non esistono vite intere di passione più di quanto non esistano terremoti continui o febbri eterne. In tal caso non riusciremmo nemmeno più a raderci.

Uno che a radersi e ad azzimarsi non ci pensa troppo, e comunque non va sempre in giro in cravattino e doppiopetto, è Giuseppe Scapucci, classe 1926, presentato da Giuseppe Pontiggia. Soltanto in apparenza naif, questa voce satirica piena di umori e al tempo stesso di candore antico non va dimenticata. Ottime rime. Rimano anche, in intense sequenze, i due poeti supercollaudati del contingente italiano, Maria Luisa Spaziani e Giovanni Testori. Che anche poeti di questa levatura abbiano riscoperto il gusto assiduo del colpo di baionetta teorizzato da tutta la stampa italiana a seguito dell'incontro londinese di *Poetry International* del '76, è confortante. Come dimostra il N. 8, tra gli stranieri la rima non è mai morta.

A rigore Cesare Viviani e Gregorio Scalise non avrebbero avuto bisogno di prefazioni. Li presentano invece Giudici e Raboni, forse perché, pur mantenendosi fedele agli elementi « ritmici, rimici, fonici », ecc., della sua poesia, Viviani si concede qui nuovi orizzonti nella direzione del narrativo e del dialogato mentre Scalise continua a mantenersi « serafico nel suo sforzo... di pronunciare con ordine il disordine ».

Che anche la « fama » possa essere questione di « fortuna », o peggio, lo dimostra, prefato da Cesare Garboli, Luca Canali, giunto alla ribalta a 54 anni suonati, forse per le ragioni indicate dallo Scapucci: *Lettura di poesie a Milano. / Leggono giovani poeti / col taglio di capelli giusto / entrati col grimaldello / nelle grasse Case Editrici. / Si alternano sul palco / morto dopo morto / si applaude nonsisacosa / funerale dopo funerale. / Non si ride / Non si piange / Non si pensa. / Si sta lì a rompersi le palle / per cercare di conoscere qualcuno / importante che a sua volta / ha già avuto la rottura. /* ecc. ecc. Anche con Canali siamo dunque sul solido, ossia nell'autentico.

T.S. Eliot diceva che la poesia dovrebbe essere almeno buona prosa. Quella di Guido Costantini e Walter Siti lo è. Quella di Lucio Saffaro, no: « *Se la nozione dell'autunno ci raggiunge sul limitare di questi boschi indefiniti, subito volgeremo all'oriente la nostra assenza,* » ecc., ecc. Manieristica anche la poesia di Sandro Sinigaglia (prefato da Maria Corti), ma qua e là non priva di mordente. Roberto Cantini scrive poesie tipo: *Germogliano misteriose nuvolette / nel cielo sgombro ormai d'ogni chimera.* Tra gli stranieri ancora Victor Segalen, Wallace Stevens (*Falls on* non vuol dire *Cade su*, ma *Continua a cadere, a power of sleep* non è *un potere di sonno*, ma, magari, *un vagone di sonno*, ecc.) Günter Kunert, tre interessanti polacchi, Bialoszewski, Herbert, Szymborska e il caleidoscopico Juan Gelman, argentino.

Giuliano Dego

ALMANACCO DELLO SPECCHIO, a cura di Marco Forti, Mondadori, pp. 424, L. 5500.

Uno scaffale per la montagna

La letteratura di montagna ha conosciuto in questi ultimi anni un notevole successo, interessando anche un pubblico che va al di là dei maniaci della roccia, degli iniziati, degli alpinisti provetti. Numerosissimi i libri pubblicati: si va dalle monografie splendidamente illustrate ai manuali, alle guide escursionistiche ed alpinistiche, ai resoconti delle più importanti spedizioni extraeuropee, descritte quasi sempre dagli stessi protagonisti. Possibile dare un giudizio complessivo di questa produzione? Scoprire novità, come e cosa scegliere allora tra i tanti titoli disponibili?

Si può cominciare con la Storia dell'alpinismo *di Claire-Eliane Engel (Einaudi, L. 10.000), che comprende un aggiornamento di Massimo Mila e una ricca bibliografia. Oppure con* Le grandi pareti *dell'inglese Doug Scott (Il Castello, L. 9.000), interessante per chi voglia conoscere il mondo alpinistico nordamericano. O ancora:* Storia dell'alpinismo e dello sci *di Gian Piero Motti e Guido Oddo (De Agostini, 2 voll., L. 35.000).*

Per una introduzione alla tecnica della scalata può invece essere utile Ghiaccio, neve, roccia *della guida francese Gaston Rebuffat (Zanichelli, L. 18.000). E per chi voglia una informazione più ampia e insieme più aggiornata — dalla meteorologia alla arrampicata estrema — pochi mesi fa è stato pubblicato* Alpinismo, *a cura dello specialista francese Bernard Amy (Dall'Oglio, L. 12.000). Manuali particolari, che riguardano la sicurezza in montagna — dalle condizioni del tempo alle tecniche di salvataggio — sono* I pericoli in montagna *di Paulcke e Dumler (Görlich, L. 3.500) e* S.O.S. in montagna *della guida valdostana Cosimo Zappelli (Görlich, L. 5.500).*

Numerosissime le opere che presentano zone circoscritte delle Alpi: per esempio Il massiccio del monte Bianco *e* Il massiccio dell'Alto Delfinato *di Gaston Rebuffat (Zanichelli, entrambi L. 18.000), che descrivono con rapide indicazioni e splendide illustrazioni le cento ascensioni « più belle » dei due gruppi montuosi. Tra le novità in questo settore sono da segnalare* Le alpi marittime *di Enzo Bernardini (Sagep editrice, lire 24.000) che dedica ampio spazio allo straordinario patrimonio archeologico rappresentato dalle oltre 50.000 incisioni rupestri della zona del monte Bego, e* Le Alpi: storie di vette e di pionieri *di Hermann Frass (Athesia, L. 12.000).*

Vastissimo anche il repertorio delle guide. Le più famose sono quelle della collana del CAI-TCI, Guide ai monti d'Italia, *che descrivono itinerari escursionistici e ascensioni alpinistiche. Una analoga collana, ma che si occupa in particolare di gruppi minori, palestre di roccia, percorsi escursionistici, è quella dell'editrice Tamari.*

Da segnalare, infine, oltre ai volumi che Reinhold Messner ha scritto per Athesia sulle più belle vie attrezzate (percorribili quindi anche dagli escursionisti) delle Dolomiti e delle Alpi orientali, quelli di Walter Pause, alpinista tedesco, su Cento scalate classiche, Cento scalate estreme *e* Cento vie di ghiaccio *(Görlich, ciascuno L. 12.000), itinerari di varia difficoltà, e comunque riservati all'alpinista esperto, scelti secondo il gusto dell'autore. Tra gli ultimi usciti,* Le montagne e l'ambiente *(De Agostini, L. 16 mila).*

Oreste Pivetta

Dopo ogni «ottomila» arriva un best-seller

« Quando salgo molto in alto posso vedere molto profondamente in me. Se però ponessi un qualsiasi mezzo tecnico tra me e la montagna, non potrei fare certe esperienze: con la maschera ad ossigeno non posso verificare, non posso sentire cosa significa salire a ottomila metri, lottare contro il rifiuto del corpo, sopportare la solitudine della totale mancanza di aiuto... ».

In queste parole, tratte dall'ultimo libro di Reinhold Messner (*Everest*, Istituto Geografico De Agostini, traduzione di Ornella Antonioli Gogna, pp. 254, L. 10.000), è racchiusa la « filosofia » di quello che è considerato il più forte arrampicatore dei nostri giorni. Messner, fresco reduce dal suo sesto « ottomila » (il K 2) è già al suo decimo libro: le sue precedenti opere sono state tradotte in molte lingue e hanno ottenuto un grande successo editoriale, riuscendo a raggiungere anche i « non addetti ai lavori ».

Da Firenze al Messico con l'anti-Michelin

Guida in jeans ovvero: come viaggiare per il mondo spendendo il meno possibile. Vallecchi ha immesso sul mercato, in questo periodo di ferie, due volumi della sua serie, rispettivamente dedicati alla Francia (pp. 452, L. 6000) e a Firenze (pp. 109, L. 3000). Questo tipo di guida si rivolge particolarmente ai giovani con l'implicita ambizione di diventare una sorta di « anti-Michelin ». Campeggi, ostelli, alberghi a prezzi accessibili, luoghi dove è possibile consumare pasti con poca spesa, negozi dove acquistare prodotti tipici lontano dalle grinfie del turismo consumista.

Per chi avesse invece in mente di attraversare l'Oceano ecco i due volumi editi da Savelli in collaborazione con l'agenzia di viaggi Nouvelles Frontières (anch'essa, per i prezzi che pratica, presa d'assalto dai più giovani): *Andare in Messico* di Gianni Macali (pp. 158, L. 4000), e *Andare in Brasile*. Anche qui indicazioni turistico-geografiche classiche e « alternative » (clima, vaccinazioni, luoghi, alberghi, cucina, percorsi eccetera), ma anche ampi cenni storici, sociali e ambientali e, in quello dedicato al Messico (che comprende anche l'insieme dei Paesi centroamericani) cartine geografiche e un piccolo vocabolario base.

Quanti cow-boy facciamone un'antologia

Piacerà a molti trovare o ritrovare in libreria, in formato economico e a più di vent'anni dalla prima edizione, *Cowboy*, l'antologia di scritti e documenti dell'epoca dei grandi tratturi del West, raccolti da Ramon F. Adams e tradotto da Luciano Bianciardi (pp. 290, L. 3800). Se l'intento, come dichiarato, era quello di far piazza pulita di tante deformazioni dette e scritte, vecchie e nuove sul mitico Far West di fine Ottocento, ebbene, il libro ci riesce a metà. Perché dagli scritti, proprio perché autentici e in gran parte opera di protagonisti — che si addentrino in inediti dettagli di vita quotidiana o si effondano in apologetiche descrizioni d'insieme — il fascino dell'uomo « duro, spavaldo e indomito » trae un suo alimento particolare. E qui per i cultori del genere o i semplici curiosi c'è proprio tutto: dai particolari dell'abbigliamento alle gare col lasso alle corse di cavalli e le cacce grosse, e poi le lunghe marce estenuanti, il guado di fiumi o le città di frontiera con la febbrile « vita peccaminosa » dei *saloon* e delle sale da gioco, e ancora sfide, duelli, sparatorie.

Per leggere Marcuse

Nei giorni seguiti alla scomparsa di Herbert Marcuse, settimanali e quotidiani hanno fatto a gara nel pubblicare inediti in « anteprima italiana » del filosofo tedesco. Ora non c'è che da aspettare l'uscita in libreria delle sue opere meno note. Nel frattempo vediamo, ordinata cronologicamente, la ampia bibliografia disponibile in italiano.

Marxismo e rivoluzione. Studi 1929-'32, Einaudi '75;

L'ontologia di Hegel e la fondazione di una teoria della storicità, La Nuova Italia 1969, con prefazione di Mario Dal Pra;

L'autorità e la famiglia, in collaborazione con Th. W. Adorno e M. Horkheimer, Einaudi 1970;

Eros e civiltà, Einaudi 1964 (l'edizione del '68 ha una prefazione di Giovanni Jervis);

Psicanalisi e politica, Laterza 1968;

Soviet Marxism, Guanda 1968;

L'uomo a una dimensione, Einaudi 1967;

Critica della tolleranza, Einaudi 1968, coautori Robert Paul Wolffe e Barrington Moore jr.;

Cultura e società. Saggi di teoria critica 1933-1965, Einaudi 1969;

La fine dell'utopia, Laterza 1968;

La liberazione dalla società opulenta: in *Dialettica della liberazione*, Einaudi 1969;

Critica della società repressiva, Feltrinelli 1968, con prefazione di Cristiano Camporesi:

Saggio sulla liberazione, Einaudi 1969·

Controrivoluzione e rivolta, Mondadori 1973;

Rivoluzione o riforme?, con confronto con Karl Popper, a cura di Franz Stark, Armando 1977;

La dimensione estetica, Mondadori 1978.

Sempre nel '78 è uscita presso le edizioni Multiplà una « Conversazione con Arturo Schwarz » che comprende anche l'articolo di critica ai terroristi della RAF apparso su *Der Spiegel*.